



Giorgio Candeloro

Esce in questi giorni il quarto volume della «Storia dell'Italia moderna» di Giorgio Candeloro

Moderati e democratici di fronte all'unità

Il lettore che si avvicina a questo libro ha la certezza di accedere a qualcosa di più che un semplice «manuale»: può essere sicuro di disporre di una esposizione storico-politica sulla fase conclusiva del processo di unificazione che è certamente la migliore tra quelle esistenti

Col quarto volume dedicato agli anni 1849-1860 la Storia dell'Italia moderna di Giorgio Candeloro (1) ha doppiato il difficile capo dell'unità d'Italia, una meta ambita per uno studioso che circa dieci anni or sono si pose al lavoro per attendere ad una sintesi aggiornata della storia italiana negli ultimi due secoli, un punto fermo importante per chi ora debba accingersi a tracciare le linee di sviluppo della storia dell'Italia unita. A questo punto costituisce un fatto non formale esprimere all'autore la gratitudine di quei numerosi lettori che ha meritatamente trovato in questi anni un'opera che mette a loro disposizione uno strumento preciso di conoscenza e di informazione, e l'apprezzamento di studioso per chi ha saputo, superando avversità e difficoltà, di ogni sorta, conformare tutta la propria attività nella realizzazione di quest'opera di lunga lena e di grande responsabilità civile.

Il continuo riferimento ai documenti, le frequenti discussioni delle tesi storiche, le grafiche più vicine o più lontane nel tempo hanno il merito di portare il lettore assai addentro nel processo di ricostruzione del passato in un contesto nel quale la formazione dell'unità d'Italia si presenta come un fatto storico reale, fuori dai miti e dalla retorica, conseguenza di azioni e tendenze contrapposte e non sempre convergenti.

Al pari che nel terzo volume che ha dedicato agli anni della rivoluzione nazionale 1846-1849 la trama della narrazione di Candeloro per gli anni 1849-1860 è prevalentemente politica. Basterebbe osservare per averne una riprova che circa una metà del volume è dedicata al poco più di due anni che intercorrono dall'attentato Orsini all'annessione dell'Italia meridionale. I momenti centrali di questa narrazione sono costituiti dalle fasi che già da tempo il dibattito storiografico ha individuato come i nodi del processo unitario: la reazione nei Stati italiani e la politica cavouriana, la crisi del Partito d'Azione e la guerra di Crimea, la politica europea e il duello finale fra moderati e democratici per la egemonia e il controllo del movimento di unificazione. Probabilmente è legittimo porsi il problema se in un'opera come questa che giustamente ambisce ad essere una storia dell'Italia moderna l'adesione al filo narrativo offerto dalla problematica risorgimentale possa considerarsi del tutto esauriente.

I nodi del processo

Questo sia benemerito un'opera come questa di Giorgio Candeloro in un paese quale l'Italia che da tempo ha visto interrompere il ricambio fra l'alta cultura specializzata e le sempre più numerose leve e generazioni di nuovi lettori, è stato detto e ripetuto più volte anche a proposito della pubblicazione di precedenti volumi, e non è qui che da ripetersi e da sottoscriversi, vorrei soltanto aggiungere che Candeloro, intanto ha potuto tenersi lontano dalla suggestione delle «mode» o dalle conversioni improvvisate perché si è mantenuto fermo alla linea di serietà e di obiettività italiana che tendeva a ricolleggere gli spunti e gli esiti migliori del pensiero democratico italiano con le suggestioni più persuasivamente presentate in questi due ultimi decenni dalla storiografia di ispirazione marxista e gramsciana. E, appunto per questo, appare doveroso sempre tener conto della pubblicazione di questo quarto volume per verificare le caratteristiche complessive dell'opera e osservare in quale misura esse siano venute realizzandosi e dispiegandosi nel suo corso.

Questo quarto volume conferma in pieno le caratteristiche positive che avevamo cominciato ad apprezzare nei volumi precedenti. L'esposizione è sempre aggiornata sulla base degli studi più recenti; chi sa quanto sia stato dato alle stampe sul periodo conclusivo della formazione dell'unità italiana proprio negli anni recenti delle celebrazioni centennarie può comprendere l'intenso lavoro che questo aggiornamento è costato a Candeloro, tanto più che egli predilige l'informazione aggiornata ma anche la conclusione meditata e equilibrata.

La risposta a questi interrogativi resta consegnata all'esame delle sezioni introduttive ai singoli capitoli che fanno da cornice alla narrazione degli avvenimenti politici e nelle quali i riferimenti ai contemporanei sviluppi della storia europea si intrecciano con la individuazione del ritmo della storia italiana. Qui Candeloro mette molto bene in evidenza implicazioni del nuovo corso storico aperti nel 1849, caratterizzato dalla sconfitta della rivoluzione democratica e da una impetuosa ripresa del capitalismo borghese. Il significato e l'importanza di un fenomeno quale il bonapartismo del Secondo Impero, frutto e risultato

Nell'ambito, però, di una impostazione sostanzialmente politica quale quella scelta da Candeloro per questo quarto volume, con la riserva che egli espone nella prefazione di riprendere successivamente i temi della accumulazione capitalistica e della costruzione dello Stato, la storia italiana fra il 1849 e il 1860 è trattata con estremo equilibrio non disgiunto da giudizi improntati ad una energica fermezza intellettuale. Per tutto il corso della narrazione si tiene costantemente presente l'interrogativo del «perché» della vittoria dei moderati e della sconfitta dei democratici. La risposta si articola nel senso già sviluppato da Gramsci circa il «progresso condizionato», ma profondamente motivato che l'unità d'Italia forma ebbene a significare.

Candeloro insiste molto, a ragione, sulla maggiore omogeneità sociale del partito moderato rispetto a

quello democratico (ivi compreso, in questa omogeneità, il fatto che il partito moderato fondasse la sua forza su di uno Stato efficiente e organizzato quale il Regno di Sardegna) e aggiunge di suo non poche osservazioni interessanti circa la consapevolezza maggiore che i moderati ebbero delle caratteristiche di sviluppo della storia contemporanea rispetto ai democratici troppo sovente indotti a dimenticarsi dei limiti oggettivi entro i quali la loro iniziativa potesse svilupparsi anche nel momento a loro più favorevole, e cioè con l'impressione del '60 nella primavera del '60. Mai però la risposta a quell'interrogativo centrale va disgiunta da un esame attento delle alternative e delle contraddizioni: le pagine sulla portata e sui limiti della politica riformatrice cavouriana e sulla confluenza significativa, ma non profonda, fra l'iniziativa garibaldina e il movimento contadino meridionale ci sono parse in questo senso fra le più illuminanti. Soprattutto, però, esce chiarito da questo volume come un'analisi storica realistica non vicesfori la storia né in un idillio né in un tribunale. Il grande progresso che la unificazione rappresenta nella storia del nostro paese non esclude la considerazione di quelle contraddizioni della società italiana che erano implicite nella conclusione del processo unitario.

Perché i moderati?

Le modificazioni nei contenuti e nelle impostazioni che in questi anni tendono ad accomunare la cultura italiana alla cultura di tanti altri paesi di Europa non sono, quasi neppure accennate: eppure quella fase di ripiegamento è parte integrante del modo col quale si arrivò all'unità italiana, dal «ricambio interno» che il partito moderato seppe effettuare e col quale assicurò la sua egemonia sui democratici durante il processo di unificazione.

Nell'ambito, però, di una impostazione sostanzialmente politica quale quella scelta da Candeloro per questo quarto volume, con la riserva che egli espone nella prefazione di riprendere successivamente i temi della accumulazione capitalistica e della costruzione dello Stato, la storia italiana fra il 1849 e il 1860 è trattata con estremo equilibrio non disgiunto da giudizi improntati ad una energica fermezza intellettuale. Per tutto il corso della narrazione si tiene costantemente presente l'interrogativo del «perché» della vittoria dei moderati e della sconfitta dei democratici. La risposta si articola nel senso già sviluppato da Gramsci circa il «progresso condizionato», ma profondamente motivato che l'unità d'Italia forma ebbene a significare.

Candeloro insiste molto, a ragione, sulla maggiore omogeneità sociale del partito moderato rispetto a

quello democratico (ivi compreso, in questa omogeneità, il fatto che il partito moderato fondasse la sua forza su di uno Stato efficiente e organizzato quale il Regno di Sardegna) e aggiunge di suo non poche osservazioni interessanti circa la consapevolezza maggiore che i moderati ebbero delle caratteristiche di sviluppo della storia contemporanea rispetto ai democratici troppo sovente indotti a dimenticarsi dei limiti oggettivi entro i quali la loro iniziativa potesse svilupparsi anche nel momento a loro più favorevole, e cioè con l'impressione del '60 nella primavera del '60. Mai però la risposta a quell'interrogativo centrale va disgiunta da un esame attento delle alternative e delle contraddizioni: le pagine sulla portata e sui limiti della politica riformatrice cavouriana e sulla confluenza significativa, ma non profonda, fra l'iniziativa garibaldina e il movimento contadino meridionale ci sono parse in questo senso fra le più illuminanti. Soprattutto, però, esce chiarito da questo volume come un'analisi storica realistica non vicesfori la storia né in un idillio né in un tribunale. Il grande progresso che la unificazione rappresenta nella storia del nostro paese non esclude la considerazione di quelle contraddizioni della società italiana che erano implicite nella conclusione del processo unitario.

Perché i moderati?

Le modificazioni nei contenuti e nelle impostazioni che in questi anni tendono ad accomunare la cultura italiana alla cultura di tanti altri paesi di Europa non sono, quasi neppure accennate: eppure quella fase di ripiegamento è parte integrante del modo col quale si arrivò all'unità italiana, dal «ricambio interno» che il partito moderato seppe effettuare e col quale assicurò la sua egemonia sui democratici durante il processo di unificazione.

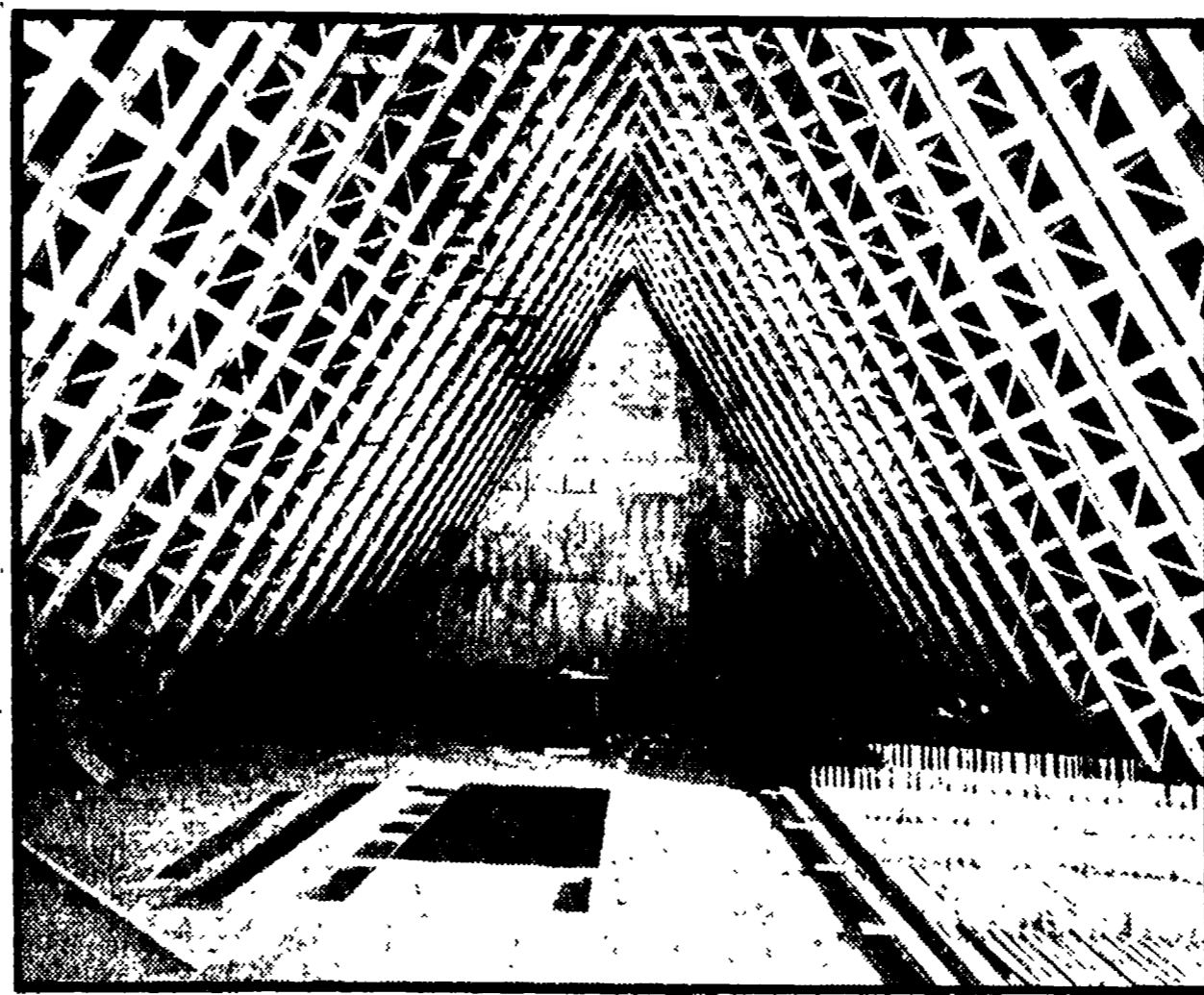
Nell'ambito, però, di una impostazione sostanzialmente politica quale quella scelta da Candeloro per questo quarto volume, con la riserva che egli espone nella prefazione di riprendere successivamente i temi della accumulazione capitalistica e della costruzione dello Stato, la storia italiana fra il 1849 e il 1860 è trattata con estremo equilibrio non disgiunto da giudizi improntati ad una energica fermezza intellettuale. Per tutto il corso della narrazione si tiene costantemente presente l'interrogativo del «perché» della vittoria dei moderati e della sconfitta dei democratici. La risposta si articola nel senso già sviluppato da Gramsci circa il «progresso condizionato», ma profondamente motivato che l'unità d'Italia forma ebbene a significare.

Candeloro insiste molto, a ragione, sulla maggiore omogeneità sociale del partito moderato rispetto a

Ernesto Ragionieri

(1) Giorgio Candeloro, Storia dell'Italia moderna, IV. Dalla rivoluzione nazionale all'Unità, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 575, L. 4.000.

storia politica ideologia



Preparativi alla Triennale di Milano: l'ultima sala della sezione internazionale

Quale «tempo libero»?

Bisogna dare atto al consiglio di amministrazione della Triennale di Milano di aver respinto la tentazione di abbandonare per strada il tema del «tempo libero», per scegliere un argomento meno impegnato e anche meno in contrasto con l'atmosfera di oggi. La tentazione era pressoché inevitabile: quando il piano di studi dell'Ente oppose quattro anni o sono quale tema della Triennale il «tempo libero», si era nel pieno del «miracolo» e del «decalo» verso la civiltà del benessere. Tutto pareva a portata di mano: piena occupazione, programmazione economica, liquidazione dei contrasti «storici» Nord-Sud e città-campagna ecc. ecc. Tamboni era alle spalle - ipotesi definitivamente cancellate - e l'idea di un «tempo libero» democratico pareva solida come mai prima d'ora, dalla Liberazione in poi. Benessere per tutti, si diceva, come «sfida democratica» al comunismo. La decisione di dedicare la tredicesima Triennale (che si aprirà il 12 giugno prossimo) al «tempo libero» nacque in quel clima, fra le speranze, le illusioni, la scienza e la fantascienza degli anni del boom. Venne decisa e accompagnata da un rinnovato interesse per studi e inchieste sociologiche su questi «misteriosi italiani» che in dieci anni avevano cambiato volto al paese, e nacque come ottimistica bandiera da lanciare ai di là di un ostacolo che stava già per essere travolto.

Poi il risveglio del dopomiracolo e dell'involuzione politica; programmazione economica, legge urbanistica, riforma agraria, piena occupazione, ecc. ecc. - tutte cose che i sostenitori del primo centro-sinistra pensavano di avere già in tasca - sono ancora oggi obiettivi incerti, almeno nel loro carattere democratico, prima ancora che lontani.

Decidere di mantenere fermo il tema della Triennale, nella mutata situazione, vuol dire allora tentare di capire e aiutare gli altri a capire, cos'è che nel nostro Paese spinge a rinviare continuamente soluzioni che non mature, rivedere criticamente le ideologie, nate in fretta, insieme al boom, e - in un certo senso - trasformare la manifestazione da rassegna di cose fatte, o in procinto di essere fatte, in rassegna di essere, in momento di riflessione di fatto.

Non sappiamo ancora, naturalmente, come questo travaglio si rifletterà concretamente nella rassegna: è certo però che oggi - mentre in altri settori produttivi sono sottoposti al ricatto dei licenziamenti - il solo parlare di «tempo libero» rappresenta una più apologetica di una civiltà del benessere che il neocapitalismo porterebbe con sé, e neppure soltanto sacrosanta denuncia di ciò che di vecchio, di logoro, di anacronistico, è presente ancora nel nostro Paese; ma vera e propria «provocazione» verso tutti i suoi italiani e in che verso i facili profeti del boom per tutti.

La Triennale può essere dunque un momento interessante di quel complesso «esame di coscienza» che più si avverte in quelle zone del Paese che più avevano puntato sul centro-sinistra e sulla posizione di comunismo: se non di anticomunismo) come sulla strada storica e obbligatoria del progresso e della democrazia italiana. Può, in particolare, aiutare a capire che affrontare i problemi del tempo libero significa di fatto affrontare i problemi del tempo di lavoro, e cioè delle strutture economiche, del «sistema» - sia chiaro - che si voglia negare l'esistenza di uno specifico terreno, relativamente autonomo di lotta ideale e sociale attorno ai problemi del tempo libero (basti accennare al crescente peso degli strumenti culturali di massa - TV, cinema, industria editoriale, rotocalchi) ma oggi - proprio per l'involuzione economica e politica in atto - è evidente che parlare del tempo libero significa, di fatto, affrontare una serie di questioni che interessano subito le strutture del Paese: in altri termini, dire di «tempo libero» è una politica di fatto, di fatto, di fatto.

Perù: il paese del tragico match del 25 maggio



LIMA dietro la facciata

La Sierra, dunque è quella che più conta e che vigila, nelle forme più opprimenti, la legge feudale che i conquistatori impose. Per tutto il paese, spogliati delle ricche e fertili terre che essi coltivavano in comunità. Su quelle terre, monopolizzate da un gruppo di latifondisti più potenti dei quali è la Chiesa, lo «Indigeno» - suda dall'alba al tramonto, a partire dall'età di dieci anni, supestruttato e sottoutilizzato, per una «paga» di 20-40 centavos (qualcosa come sei lire); chiedendo aiuto all'alcool e alla coca per affrontare la fatica a 3000-5000 metri di altezza con i treni di calore che costruiscono il minimo vitale riconosciuto. La sua vita dipende per intero dal prodotto, il quale ne compra e vende i figli per camionadas e ne punisce la fuga con la prigione. Né

di famiglie peruviane. Così, l'uno per mille della popolazione attiva gode di un reddito mensile di oltre 100.000 soles e il 4 per mille di 8.000, mentre il duecento per mille può contare solo su 1.500 e il 22 per mille su 600 soles; infine, il 567 per mille - e cioè più della metà della popolazione - ha appena 120 soles (meno di 2.700 lire) mensili.

Tutto ciò sta ad indicare, quanto sia fragile la facciata della Lima - moderna - e pulsante di vita - e delle aree «sviluppate» del Paese, e quali esplosivi contrasti travalgano la società che essa nasconde: una società dove sette milioni di persone ignorano la carta, il latte, le uova come cibo; dove il consumo medio di valore è pari al 48 per cento del minimo vitale, dove sessantadue bambini su cento muoiono prima del quinto anno e dove l'analfabetismo sfiora il cinquanta per cento della popolazione. Invece, i braccianti delle pianure - esportatrici - che lavorano per una paga giornaliera di pochi soles, e i salariati della Standard Oil nei centri petroliferi del nord, possono apparire dei privilegiati rispetto agli indios della Sierra. Ma un abisso separa gli uni e gli

altri, e con loro i sottoproletari delle borgate limene, dove si stipa, in condizioni disumane di vita, metà della popolazione della capitale - bianchi durosos, meticcio di ogni stamatura, profughi dalle Ande - della «oligarchia» - del sangue e del danaro che possiede il paese.

Per oltre un secolo, il regime che questa ha espresso è stato aperto, come quelli di Leguia o di Odría o governi «democratici» come quello di Manuel Prado, uno degli uomini più ricchi del Perù - sono stati in grado di assicurare la continuità del sistema contro la spinta rivoluzionaria delle masse, grazie al servizio di una polizia strapotente e spietata come quella che ha sparato due domeniche fa allo stadio. Nel giugno scorso la serie si è interrotta con l'elezione alla presidenza di Fernando Belaunde Terry, il quale ha promesso al paese, nel suo discorso di investitura, che «gli ultimi saranno i primi». Ma Belaunde, condizionato da una maggioranza parlamentare ostile, è riuscito ad impostare soltanto alcune timide riforme, troppo poco per una «società-vulcano».

Non va dimenticato, insomma, che la situazione italiana è caratterizzata dalla presenza di un movimento democratico che batte dentro alle strutture del Paese per «trasformarle», nella fabbrica per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario (e oggi per impedire l'ozioso coatto della disoccupazione e ogni politica di blocco o di contenimento del salario); che per la difesa di una politica dei consumi e degli investimenti, e anche, contemporaneamente - e non senza successo - perché i grandi condizionatori dell'uomo, i «mostri» dell'industria culturale - TV, cinema, editoria di massa ecc. - siano a loro volta condizionati dalla democrazia.

Ennio Polito Adriano Guerra

LA TRIENNALE

concepita sotto il segno dell'euforia neocapitalistica è diventata invece l'occasione per un esame di coscienza

QUESTO È OGGI IL TEMA:

Quale «tempo libero»?

schede

Il clero di riserva

Colloquio con il clero di riserva. Felice Feltrinelli pubblica un ampio saggio (310 pagg., L. 2.800) di Gianfranco Poggi, elaborato originariamente come dissertazione di laurea per il dottorato in sociologia presso la Università di California, Berkeley. Eloquente, diciamo, questo titolo, perché esso rinvoca il clero di riserva, la conclusione a cui l'A. giunge dopo avere esaminato, dall'angolo visuale della «sociologia internazionale sul «tempo libero», che si apre il 4 giugno all'Umanitaria) il dibattito sui principi viene a collocarsi naturalmente con questa sulla politica di programmazione democratica e, cadute le illusioni sul «progresso senza avventure», trova un nuovo incentivo a misurarsi con l'aspetto più originale della realtà italiana di oggi: la rigorosa spinta al progresso presente nel nostro paese, una spinta fatta di una vita democratica di base che si articola nei partiti, nei sindacati, nei circoli culturali, ricreativi, sportivi, nelle molte associazioni di categoria, così da rappresentare una vivente alternativa ad ogni ipotesi di «massificazione», di «integrazione» dell'uomo alla macchina oggi e nell'era della automazione.

Non a caso, a poco a poco, si è andato modificando anche un altro tema caro agli ideologi del tempo libero: quello di una pretesa insufficienza del movimento operaio (e del marxismo) ad affrontare i problemi non connessi al momento della produzione. Se, da una parte, l'impetuosa spinta della classe nella fabbrica, come elemento decisivo nella lotta per l'affrancamento dell'uomo anche per quella «società civile», appare oggi sicuramente riconfermata (basti accennare qui all'importanza che ha avuto, per i risultati raggiunti e per le prospettive aperte, la lotta del metallurgico), l'aspetto nuovo, e caratterizzante della realtà italiana, è - dal punto di vista della presenza di una classe operaia che non è arroccata nell'azienda, ma che è presente, con una propria politica, in ogni settore dell'economia - nel momento del consumo.

Certe insufficienze, anche gravi, ci sono. Il tessuto democratico della società italiana è andato sicuramente allentandosi in questi ultimi anni ma è con questo movimento operaio e con questa «città» democratica, col concreto sviluppo, insomma, della vita italiana al socialismo (e col contenuto democratico di questa vita) che occorre fare i conti.